

Sig. GABRIELLI TULLIO  
via Zara 8  
GORIZIA

# L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsazione al lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Italiano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

## IL MONDO FRANCESE

Gli avvenimenti francesi sono stati registrati, con particolare interesse nei circoli politici italiani, il che è naturale, se si tien conto, in primo luogo, che la Francia confina col nostro paese, poi per il fatto che la «rivoluzione gollista con tutti i suoi effetti immediati e futuri non potrà non influenzare la situazione interna italiana. Si dice, a questo proposito, che la visita, ancorché in forma privata, fatta da Saragat a De Gaulle dopo il «referendum» e prima che si svolgessero le elezioni che hanno portato al trionfo delle estreme destre francesi e fatto «fabula rassa» dei comunisti in Parlamento, sia stata dettata soprattutto e fin d'ora dalla preoccupazione di conoscere il pensiero ed i propositi del nuovo capo della Francia: preoccupazione che può essere meglio spiegata se si tien conto del fatto che prima del «leader» socialdemocratico italiano sarebbe stato a colloquio con De Gaulle, altrettanto privatamente, uno dei maggiori esponenti missini, l'ex ambasciatore Anfuso, perciò si afferma che proprio per questo Saragat sarebbe andato a Parigi per conoscere cioè di riflesso ciò che il rappresentante missino avrebbe ricavato dall'incontro col generale francese. Questo episodio, ove corrisponda al vero come la fonte d'informazione lascia credere, può già fornire una indicazione del primo timore sorto nel campo politico italiano del centro democratico: quello, cioè, che farebbe paventare una ripresa e un rafforzamento pure della estrema destra italiana per effetto della clamorosa vittoria del nazionalismo francese e dell'altrettanto clamorosa sconfitta del comunismo internazionale in Francia.

Ma ammetta che tale timore possa esistere ed essere anche giustificato, e ammetta, altresì, che la Democrazia italiana se ne senta già presa, resta pur sempre da chiedersi se per liberarsene e per evitare che esso abbia ad assumere manifestazioni concrete, basti enunciare la necessità di rafforzare la difesa delle istituzioni democratiche. Contro chi difenderebbe gli avvenimenti francesi insegnano che la reazione sfociata nel trionfo del gollismo, quanto dire del nazionalismo più acceso, ha avuto per obiettivo l'eliminazione di due gravi cancro che corrodono l'organismo nazionale e la stessa struttura politica e sociale del paese: quanto dire la degenerazione del parlamentarismo e il comunismo internazionale. A questi due tumori che infestavano la Francia, si deve la causa prima degli ultimi avvenimenti francesi, anche se i casi di Algeria hanno servito più da acceleratore, che non da fattore determinante, visto che il caos politico affliggeva la Francia assai prima che i paracadutisti di Algeria diventassero nelle mani dei generali, con De Gaulle alla testa, una massa di manovra risolutiva per lo stato maggiore gollista. Lo dissero e furono pienamente sfruttati allo scopo, proprio perché il paese, stanco e sfiduciato di una situazione politica caotica, mostrò di non voler più difendere quelle istituzioni democratiche che nella degenerazione del parlamentarismo e del costume politico, avevano rivelato il proprio fallimento.

## La dittatura titina soffre di mania di persecuzione

Inasprimento della polemica austro-jugoslava a seguito della soppressione delle scuole bilingui tedesco-slovene in Carinzia

La polemica fra la Jugoslavia e l'Austria a seguito della soppressione delle scuole bilingui tedesco-slovene nella Carinzia austriaca, è andata inasprendosi. Come al solito, da parte titina si rinfoderano anche per questo caso, le solite accuse di sciovinismo e di nazionalismo contro le autorità austriache, come se dalla parte loro, i comunisti titini dispensassero ai propri sudditi libertà a iosa e le cui minoranze nazionali fossero libere di fare ciò che è invece largamente consentito alle minoranze slovene in Austria e in Italia.

## L'inutile e oneroso accordo aggrava la situazione per la pesca in Adriatico

Non resta ormai che il ricorso a una stretta vigilanza per la tutela del diritto dei nostri natanti a non essere braccati anche nelle zone libere

Da talune parti abbiamo visto fare degli enormi sforzi dialettici conditi da ingredienti pretesamente di valore economico e politico, per convincere il prossimo del valore pratico positivo del rinnovato accordo italo-jugoslavo per la pesca nell'Adriatico. Per poco, codesti zelanti e sprovvisti di turiferi non sono giunti al punto da chiedere luminarie e cortei di giubilo da parte dei nostri pescatori per la vittoria conseguita dai nostri negoziatori per aver conseguito un accordo stile napoleonico, quale migliore non sarebbe stato possibile raggiungere. Evidentemente questi laudatori di professione, di pesca se ne intendono quanto i pescatori di geroglifici egiziani, ne hanno vissuto e conosciuto il dramma che da un decennio a questa parte vivono i nostri motopescherecci nell'Adriatico, altrimenti non starebbero a dire che negoziando nel modo in cui hanno negoziato, i nostri rappresentanti hanno raggiunto un accordo degno di essere addirittura lodato. Già il fatto che analoghi panegirici laudativi a pro dell'Italia abbiamo dovuto leggere sulla stampa jugoslava, sta a indicare che chi ne è uscito soddisfatto e avvantaggiato, non siamo stati noi, ma i titini. Basta leggere, per esempio, ciò che

ha scritto lo Slovenski Porocevalc di Lubiana del 3 dicembre, per convincersi che da quella parte ci si concede la soddisfazione di prendersi in giro. Infatti, nel richiamarsi ai colloqui italo-jugoslavi in corso a Roma per stipulare il nuovo accordo commerciale fra i due paesi, il predetto giornale sloveno batte cassa, chiedendo che l'Italia apra un nuovo credito alla Jugoslavia di 50 milioni di dollari, circa 32 miliardi di lire, possibilmente a lunga scadenza, ovviamente a basso tasso di sconto, per poter servirsene allo scopo di procurarsi forniture speciali nel nostro paese. E fin qui l'argomento fila sul binario degli affari e degli scambi fra due paesi, sulla base della ricerca della reciproca convenienza. Ma quando per premere sulla parte italiana, il prefato giornale non trova miglior argomento che quello di tirare in ballo l'eccellente precedente costituito dal felice accordo raggiunto sulla pesca nell'Adriatico, allora si arriva a stabilire che da quella parte hanno la voglia di aggiungere al danno sopportato da noi, pure la beffa. Dire, come fa lo Slovenski Porocevalc, che detto accordo ha «comportato il sacrificio di alcuni interessi per la Jugoslavia» e che in considerazione di tale buona volontà dimostrata da parte

## IL PROCESSO DI FIRENZE

## NUOVE INTERFERENZE PER LA BENESKA CETA

Il governo jugoslavo pretenderebbe addirittura l'applicazione dell'art. 16 del trattato di pace

Siamo stati facili profeti nel prevedere ulteriori ingerenze dello stesso governo jugoslavo nei riguardi dell'imminente processo fissato alla Corte di Assise di Firenze contro gli imputati della «Beneska Ceta». Infatti il portavoce del ministero degli esteri di Jugoslavia, rispondendo alla domanda ovviamente imbecillata di un giornalista sul caso di tale processo, ha così risposto: «Per ora non vorrei commentare questo grave caso, Posso dichiarare soltanto che

il 24 novembre di quest'anno è stata consegnata al Governo italiano una nota in cui si rilevano le pericolose conseguenze che potrebbero derivare dall'inefficienza dell'articolo 16 del Trattato di pace. E' appena il caso di aggiungere che il portavoce jugoslavo non fa che echeggiare ciò che va scrivendo la stampa titina di Trieste sullo stesso caso. Abbiamo già scritto, e lo ripetiamo: il giudizio sui reati commessi e sugli uomini che li commisero spetta

soltanto alla Magistratura italiana. Pressioni e interferenze dall'estero vanno respinte.

Si richiama, la stampa titina a decreti e a disposizioni del Governo, ad accordi e a Trattati. Decreti e accordi che si riferiscono alla lotta contro i nazisti e contro i fascisti. Ma, i partigiani della «Beneska», coi loro delitti, con la presa di possesso di Municipi sui quali - ammazzavano la bandiera italiana - alzavano la bandiera jugoslava, con la distruzione degli archivi comunali, con il trionfo che faceva saltare il monumento ai Caduti goriziani, con le ruberie alle popolazioni, non combattevano certamente contro i tedeschi né contro i fascisti. Chiedendo il distacco dall'Italia di terre che all'Italia appartenevano dal 1866, non potevano invocare né l'antifascismo né l'antinarismo.

Così facendo, i cosiddetti partigiani della «B.C.», se cittadini italiani, erano dei traditori; se cittadini jugoslavi, erano degli invasori che si ponevano sul piano medesimo dei tedeschi. Né gli uni né gli altri possono invocare i decreti del Governo italiano o accordi internazionali. Del resto, i partigiani stessi, scappando oltre cortina, dimostravano di avere la coscienza sporca; confessavano essi stessi - con la fuga - di avere mancato alle leggi

Tirare fuori il «nuovo Risorgimento», come fa il «Corriere di Trieste», è cosa da far accapponare la pelle. I fuclatori della «B.C.» sono allo stesso livello dei fuclatori di Brescia, di Milano, di Mantova. Solo in questo senso, si può parlare di Risorgimento: «patrioti» (come li chiama l'organo titista) si, ma dall'altra parte della barricata, come i crociati di Radetzky nel 1848.

Non è nostra intenzione premere né in un modo né in un altro sull'esito di questo processo. Il giudizio lo esprimeranno i magistrati; i soli qualificati ad esprimersi. Noi abbiamo piena fiducia nella nostra Magistratura. E lo scorrere del tempo non può senonché rendere più manifesta l'infelicità. E l'augurio della distensione, in questa Europa turbata da tanti affanni, è di tutti; come di tutti è l'ansia per il ritorno di una pace vera.

Ma ciò che non può essere concesso è il ludibrio della verità e della storia. Prevedendo che il processo risorgimentale italiano il tentativo di strappare genti e terre allo Stato unitario italiano, è un ludibrio storico. Qualificare patrioti coloro che ammainavano dai Municipi la bandiera italiana per alzarsi una bandiera straniera è un ludibrio della verità.

Significativo e sintomatico che la stampa titina di Trieste abbia battuto in velocità il portavoce del Governo di Belgrado, che ha dichiarato come l'art. 16 del Trattato di pace non consente la chiamata a giudizio dei partigiani della «Beneska Ceta». Quello articolo si richiama alla «causa delle potenze alleate e associate». Ora, a parte ogni altra più precisa ragione, resta il fatto incontrovertibile che quando quelli della «Beneska Ceta» agivano con le armi in pugno contro lo Stato italiano per strappargli una parte della provincia di Udine - cioè dall'ottobre 1943 al maggio 1945 - l'Italia faceva parte proprio delle «potenze alleate e associate». Con ciò, quindi, che la causa dell'Italia era la causa stessa delle «potenze alleate e associate». Ne deriva che i partigiani della «Beneska Ceta» che volevano strappare città allo Stato italiano, sostituito dalle bandiere italiane con quelle jugoslave, agivano contro la «causa delle potenze alleate e associate».

Talché, l'invocazione all'articolo 16 del Trattato di pace non è affatto pertinente, per il caso del prossimo processo di Firenze. Ad ogni modo, il giudizio spetta alla Magistratura italiana. Soltanto ad essa ed essa giudicherà ad ogni massimo senso di giustizia.

## COMPIE NOVANTA ANNI PIERO DOMIACUSSI

## Un fervente patriota dalmata



Il venerando Preside Piero Domiacussi compirà fra giorni a Gorizia novanta anni, essendo nato il 12 dicembre 1868. Al vecchio patriota dalmata, in cui l'entusiasmo patriottico è sempre giovanilmente vivissimo, (lo vediamo nella fotografia mentre sta parlando durante una recente cerimonia presso la scuola media «Vittorio Locchi» di Gorizia) l'augurio più fervido ed affettuoso da parte nostra e di tutta la famiglia del giuliano-dalmati

## I SOBILLATORI DI IERI E DI OGGI DEL NAZIONALISMO JUGOSLAVO

I comunisti stranieri invocano adesso, ma solo in favore degli sloveni ed a sproposito, il rispetto della Costituzione

Quella calata anticipò, in piccolo, la calata slava del maggio 1945 quando - con l'animo stesso dei «bàccoli» ma con più selvaggia ferocia - a Trieste calarono i titini accolti con bandiere e con fraterna gioia dai comunisti triestini; i quali, quando i loro «compagni» rastrellavano per le case migliaia di italiani per deportarli od infoibarli, non soltanto dimenticarono di tirare fuori la Costituzione o di spolverare i diritti dell'uomo, ma temerero il sacco ai rapinatori e agli assassini, e nemmeno si sognarono di invocare «i diritti degli italiani» - che non erano quelli degli sloveni di parlare in piazza Unità, ma quelli stessi di vivere, di non venire massacrati senza processi e senza leggi, di non essere sottratti alle loro famiglie.

Ebbene, allora, con tanta feroce violenza, con così flagrante violazione di ogni diritto umano, a Trieste non si scorse neanche uno, neppure un solo comunista, né italiano, né sloveno, a protestare contro la violazione dei «diritti degli italiani». Ma adesso, per il semplice fatto che un comizio sloveno è stato trasferito da piazza Unità a piazza Garibaldi, ecco sorgere il partito comunista ad elevare proteste, ecco l'on. Vidali fare interrogazioni alla Camera, ecco l'«Unità» reclamare «i diritti degli sloveni». Cominciamo col dire, innanzitutto, che qui - concretamente - non si tratta affatto di diritto degli sloveni, ma se mai di diritto del partito comunista: il quale, per nostra fortuna, non è ancora in grado di sostituirsi alle autorità dello Stato, alle quali solo incombe il dovere di tutelare l'ordine pubblico.

In quei giorni, a Palamara a Trieste si chiamavano Babic, e i Fanfani a Lubiana si chiamavano Kraigher; si rileggono i capi comunisti e quelli dell'«Unità», il «Nostro Avvenire» e il «Lavoratore», per vedere se sono capaci di trovare una sola parola in difesa del diritto di vivere degli italiani, una parola di protesta contro l'uso della sola lingua slava da parte delle autorità titine, una sola parola di pietà per i triestini solo fatto che si affermavano italiani. Dicano se quell'impossessamento con le armi di una città italiana, italiana nella sua assoluta maggioranza, e l'imposizione di annetterla alla Jugoslavia, non era un atto contro la giustizia, una violazione dei diritti dell'uomo, una manifestazione di nazionalismo e d'imperialismo, una sopraffazione della minoranza

Quella calata anticipò, in piccolo, la calata slava del maggio 1945 quando - con l'animo stesso dei «bàccoli» ma con più selvaggia ferocia - a Trieste calarono i titini accolti con bandiere e con fraterna gioia dai comunisti triestini; i quali, quando i loro «compagni» rastrellavano per le case migliaia di italiani per deportarli od infoibarli, non soltanto dimenticarono di tirare fuori la Costituzione o di spolverare i diritti dell'uomo, ma temerero il sacco ai rapinatori e agli assassini, e nemmeno si sognarono di invocare «i diritti degli italiani» - che non erano quelli degli sloveni di parlare in piazza Unità, ma quelli stessi di vivere, di non venire massacrati senza processi e senza leggi, di non essere sottratti alle loro famiglie.

## \* CAPOLINEA \*

Venezia, novembre Egredo direttore, se dicessi che la rivelazione fatta nell'ultimo numero dell'Arena dal prof. Sergio Cella, sulla grossolana indecatezza commessa dall'Enciclopedia dello Spettacolo, e difa sotto gli auspici della Fondazione Cini, ha destato in me stupefazione, direi poco, perché in realtà il vero effetto provocato da tale lettura, è stato un senso di profonda indignazione. Per quanto abituati ad assistere alle più sconcertanti manifestazioni di conformismo alla politica prevalsa negli ultimi anni verso la Jugoslavia comunista, non si sarebbe potuto immaginare che l'insensibilità potesse agli estremi quali sono incorsi i dirigenti dell'Enciclopedia in questione.

Triste spettacolo

colonne, sotto l'autorevole patrocinio della Fondazione Cini di così alto nome, alla collaborazione e agli sfoghi di un nazionalista croato che abilmente ne approfitta per sostenere palesemente la tesi addotta dalla Jugoslavia per giustificare e legittimare la conquista da parte sua di Trieste e implicitamente del resto della Venezia Giulia.

Il caso oltrepassa ogni limite di avvilimento, in quanto una Enciclopedia italiana si presta ad offrire le proprie

# CRONACHE DI CASA

## IL COMPITO ASSISTENZIALE

Nel quadro delle nostre interviste con i presidenti dei comitati, un altro tema di vivo interesse, oltre a quello esaminato nelle settimane scorse, è stato offerto dall'analisi della situazione assistenziale. Si tratta, sotto questo profilo, di problemi che toccano da vicino le necessità vitali di molti esuli e che perciò rappresentano l'aspetto quotidiano dei comitati, sorti inizialmente con la precipua funzione di alleviare i disagi e di sovvenire ai bisogni degli esuli meno fortunati.

Oggi a grandi linee i problemi sempre attuali sono rappresentati dal collocamento al lavoro, dalla ricerca d'alloggi, dalla definizione delle pratiche per l'indennizzo dei beni abbandonati, dalla erogazione dell'assistenza.

In tutti questi settori la funzione di guida e di coordinamento è stata assunta autonomamente e con pieno merito dall'Opera per l'assistenza ai profughi, l'ente morale che in dieci anni di attività ha assolto una mole enorme di lavoro, ampliando e rafforzando la sfera dei suoi compiti, sino ad abbracciare tutti gli aspetti del problema assistenziale.

Però i comitati fanno oggi necessariamente capo all'Opera la quale a sua volta, senza creare inutili doppipli, ha voluto avvalersi di buon grado dell'organizzazione perfezionata offerta dai comitati. Questa realtà è necessario venga riconosciuta onde evitare che si verifichino al vertice quei dannosi duplicati che sono stati evitati alla base. Diciamo questo perché qualche disfunzione è già avvenuta allorché non si è voluto più al centro che fosse l'Opera a finanziare i comitati in relazione ai compiti che ad essi di volta in volta erano affidati.

Oltre ai rapporti con l'Opera, i comitati debbono esplicare la loro attività di patronato nei confronti dei molteplici organismi che agiscono nel farraginoso e dispersivo quadro dell'organizzazione assistenziale. E dipende dall'intraprendenza dei comitati la proficuità dei risultati che possono essere ottenuti in ciascuna località, vincendo eventuali difficoltà.

Certamente per i comitati è questa la funzione più ingrata, perché l'esule assistito dal bisogno, molte volte preterirebbe risultati che sono al di fuori delle umane possibilità, e scarica sui comitati la colpa di manchevolezza risalenti a cause ben più profonde e generali. Ma è fatale che chi è in angustie si prenda col capo espiatorio più vicino. D'altra parte chi si sobbarca il peso di dirigere l'attività d'un comitato, deve munirsi di molto tatto e pazienza, senza illudersi che il premio alla sua disinteressata e generosa fatica possa essere rappresentato dalla gratitudine degli associati, salvo le lodevoli eccezioni.

Il lavoro assistenziale è quello che costa maggiore fatica e maggiore dispendio di mezzi ai comitati; infatti avviene spesso che gli esuli si ricordano del loro comitato soltanto quando ne hanno bisogno, per cui manca quella solidarietà generale che potrebbe tornare a vantaggio di tutti.

È indispensabile comunque che su ogni problema d'interesse dei comitati, ci si adoperi con chiarezza di vedute e con precisione di informazione cercando la necessaria collaborazione con gli enti meglio qualificati su ogni materia trattata. Si eviteranno così le incomprensioni provocate da errate o parziali impostazioni di problemi, per cui ottimismo o pessimismo infondati hanno per conseguenza scempi e mali umori.

Sarebbe auspicabile in questo senso che almeno i comitati che debbono servire le maggiori comunità potessero contare su una persona regolarmente assistita in organico dalla sede centrale: verrebbero così a verificarsi quella regolarità d'intervento e quella specializzazione capaci di determinare il migliore assolvimento del servizio assistenziale, altrimenti legato spesso all'occasionalità ed all'improvvisazione.

Sarebbe utile inoltre promuovere delle riunioni fra i comitati per l'esame delle materie di carattere assistenziale, con l'ausilio dei competenti. È quanto incominciato a fare Padre Rocchi sul problema dei beni, mentre l'Opera da parte sua sta seguendo questo metodo per l'applicazione della legge sul collocamento al lavoro.

Su questa strada l'attività dei comitati potrebbe procedere in maniera più vantaggiosa e spedita, con la pos-

# PROBLEMI DEGLI ESULI

I GRUPPI GIOVANILI ADRIATICI

CONSUNTIVI E PROGRAMMI

## L'INTERVENTO DELL'OPERA A VENEZIA E MARGHERA

170 alloggi costruiti, 40 in fase di realizzazione e 60 in progetto - Finanziamenti a 16 aziende per 17 milioni

L'esame dell'attuale situazione fatta dagli stessi appartenenti all'organizzazione, per vederne i difetti e suggerire i rimedi

Riportiamo da Comunità Adriatica, il periodico dei giuliano-dalmati di Venezia questo esame della situazione dei Gruppi Adriatici.

Non è più mistero l'insuccesso che hanno incontrato i Gruppi giovanili adriatici. Uno stesso consigliere nazionale dell'Associazione non ha esitato ad affermarlo con espressioni ancora più crude delle nostre.

Si potrà quindi senza paura trattare l'argomento non per fare una troppo semplice e facile critica negativa ma per studiare il fenomeno e cercare di trovarne i rimedi dopo averne constatato le cause.

L'errore più grave e pericoloso nell'esaminare tale insuccesso è quello di intralciarlo ad un solo, unico motivo, qualunque esso sia.

Vi sono in realtà almeno una dozzina di cause determinanti, ognuna delle quali ha la sua importanza, maggiore o minore; e perciò va esaminata per poter trovare la soluzione esatta.

Per iniziare la rassegna delle stesse, si può cominciare a prendere in considerazione l'ambiente entro cui dovrebbero nascere e svilupparsi i Gruppi. Il Comitato. A questo proposito va fatta un'osservazione: di tutti i raggruppamenti giovanili giuliano-dalmati sorti in questo dopoguerra in Italia quelli che hanno ancora vita sono quelli che si trovano o sono almeno sorti al di fuori della vita e delle esperienze del locale Comitato.

Esemplari, ne sono i giovani del Villaggio giuliano-dalmata di Roma, il Gruppo di Venezia, in un certo senso quello di Udine.

Ciò ci sembra profondamente significativo; ma non è solo per questa osservazione del resto superficiale, che noi osserviamo che attualmente la maggior parte degli ambienti dei Comitati sono assai poco adatti a incoraggiare e ad aiutare moralmente i pochi giovani che abbiamo un po' di buona volontà.

Essi infatti si occupano di distribuire pacchi, pratiche, sussidi, certificati, di organizzare periodicamente (e il periodo è di parecchi mesi) alcune conferenze. Nei loro locali c'è odore di vecchio e di muffa, c'è polvere, tristezza, vecchi uffici e per lo più squallidi e tetri.

Non si vuole in questo modo fare accuse, perché in pratica non si può attribuire a colpa questo stato di cose, ma è bene rilevare presso quale ambiente dovrebbe fare le prime esperienze un giovane «non tanto entusiasta».

Resta sempre sottintesa la mancanza di entusiasmo da parte dei giovani di oggi; ma sarebbe inutile fermarsi semplicemente a constatarla oppure bellamente fingere di non conoscerla.

Tornando ai Comitati, i Presidenti hanno cose più importanti cui pensare, o credono di averne; i segretari vedono nei giovani la fonte di ulteriore lavoro e di possibili seccature; manca del tutto un'organizzazione moderna, dinamica, completa che si trova nei partiti e che porta, con altri vantaggi, anche quello di avere qualcosa capace di incontrare l'interesse e l'approvazione dei giovani.

È da tener presente che oggi a tredici anni di distanza dall'esodo, quando esso specialmente per giovanissimi sta perdendo il significato politico e acquistando un valore puramente storico, non ci si può aspettare che i Gruppi nascano e sorgano per una spontanea germinazione.

Devono essere gli esecutivi dei Comitati i promotori e gli iniziatori. Di più, fra i compiti degli esecutivi stessi il principale (si badi bene proprio il principale) dev'essere la creazione e lo sviluppo del Gruppo Giovanile.

È da notare infine che ci sono alcuni comitati che non svolgono alcuna o scarsa attività, in questi come negli altri settori; per cui sarebbe necessario l'intervento della sede centrale ad evitare che ci sia soltanto l'etichetta del comitato, con legittimo risentimento degli esuli.

A questo proposito qualche utile indicazione la stiamo raccogliendo anche noi sulla scorta dell'esperienza delle nostre lettere di invito per le interviste con i presidenti dei comitati. È sull'argomento ci riserviamo di ritornare.

Oggi non è così; in genere i dirigenti dei Comitati si limitano a constatare la mancanza di volontà dei giovani, a pensare a se stessi ventenni, a fare dei confronti in cui si sentono sempre «laudatores temporis acti», e a nascondersi dietro la coscienza degli altri.

Troppo poche sono le eccezioni a questo stato di cose. Possiamo ora a considerare un altro aspetto della crisi: il fallimento di molti Gruppi già sorti e i quali avevano già iniziato una lodevole attività.

Anch'esso è determinato da numerosi e svariati motivi, dei quali ora si esaminerà solamente quello connesso con l'attività positiva svolta dal Comitato o che lo stesso dovrebbe svolgere.

Il più delle volte i giovani o sono stati lasciati troppo soli e del tutto abbandonati oppure si è pesato su di loro controlli e supervisioni che davano loro l'idea di essere costretti a subire una situazione da altri già pensata e predisposta fin nei minimi particolari.

I controlli sono certo indispensabili purché non vengano fatti in maniera tale da togliere ad un giovane il desiderio e la volontà di dirigere un gruppo. I consigli e i suggerimenti purché non opprimano, purché non tolgano al giovane la libertà di pensiero e di azione.

Dirigere significa infatti creare delle situazioni, affrontare e risolvere problemi, tentare degli esperimenti con la conseguente soddisfazione di poter riscontrare il risultato della propria opera.

È questo il fascino connesso all'attività di dirigente; la libertà di impostare una data situazione secondo i suggerimenti della propria esperienza; se si pone davanti ai giovani già la soluzione pronta con la semplice funzione meccanica di eseguire le operazioni, è certo che si toglie loro ogni entusiasmo e quel

poco di passione che li anima. Certo i compiti dei responsabili dei Comitati sono delicati e assai difficili, dovendo essi evitare due pericoli opposti e camminare su un sentiero molto stretto; ma non a caso si è detto che il problema giovanile deve essere considerato come quello di maggiore importanza.

È necessario che i giovani siano seguiti ed incoraggiati, ma da lontano, lasciandoli «liberi» il più possibile per ottenere che esplicino al massimo la loro attività. Bisognerà alle volte lasciarli sbagliare, consapevolmente, anche vedendo, con l'occhio esperto dell'anziano, il loro futuro errore.

Bisognerà inoltre far sì che essi nel Comitato trovino un ambiente amichevole e fraterno, comprensibile e direi quasi riconoscente.

Riconoscenza sì, del più anziano per il giovane che ha capito le ragioni della sua lotta e che si mette al suo fianco per aiutarlo e vivere con lui nella ricerca dello stesso ideale. Che cos'è altro in fondo l'entrata di un giovane nell'Associazione che la volontà di portare un proprio contributo? Non è evidente che iscriversi il giovane mostra di capire, di apprezzare e di condividere il pensiero e l'operato del più anziano?

Troppo spesso capita invece di notare un senso quasi di disprezzo superiore nei riguardi di quella che viene definita «mularia», la quale non ha meriti patriottici perché non ha combattuto e che con molta superficialità viene rappresentata come assetata di feste e di divertimenti.

Non bisogna pesare sui giovani, si diceva, non bisogna pretendere di imporre punti di vista su questioni di forma. In fondo pochi sanno che il tempo o quindi l'età modificano la forma delle cose, l'importanza, non l'ultima sostanza, non il valore intrinseco.

Non saranno distratti da altre aspirazioni o preoccupazioni, non assisteremo all'esaurirsi di iniziative.

Spesso degli anziani esigono che i giovani si mettano in linea col loro pensiero, con la loro mentalità, in tutto e per tutto, pretendendo che le cose siano viste con la stessa visuale e l'identica prospettiva e si scordano che l'occhio è e deve essere diverso.

Bisogna che i dirigenti dei Comitati siano forniti di notevole dote di psicologia, ma bisogna anche che affrontino il problema preparati, conoscendo bene i limiti. Forse sarà utile un esempio pratico del come dimostrare la propria sensibilità verso i giovani; vediamo quali debbano essere i rapporti fra gli esecutivi dei Comitati e quelli dei Gruppi nell'aspetto finanziario.

Si può sbagliare grossolanamente se si rifiutano aiuti ai giovani sotto lo specioso pretesto che i giovani non sanno usare «bene» i denari ma sbagliano anche, sia pur meno, i Comitati che aiutano, nel limite del possibile, i giovani aderendo a tutte le loro richieste.

In questa maniera infatti non si dà la possibilità ai giovani di attivizzarsi, di far pratica del come cavarsela dagli impacci, di risolvere i primi problemi organizzativi.

Un buon Presidente di Comitato in parte, aiuta direttamente i giovani, in parte si preoccupa di informarli delle possibilità di trovare dei finanziamenti con altri mezzi (e ci guadagna anche il bilancio del Comitato) il industriale e poi da lontano segue e controlla l'operato dei giovani.

Se i giovani resteranno nell'Associazione, naturalmente operosi ed attivi, per un periodo di cinque, sei mesi, si potrà stare certi che non usciranno più, perché l'irredentismo lo avranno ormai nel sangue.

Ugo Bassi

## VETRINETTA NUZIALE



Il 1° novembre, nella chiesa della Ss. Trinità a Padova, si sono sposati la dott. Maria Patrizia Vitturi, profuga da Rovigno, ed il dott. Francesco Cessi. Fungevano da testimoni: per la sposa il prof. Lino Lazzarini dell'Università di Padova ed il profugo giuliano dott. Piero Benardelli. Per lo sposo: il primario prof. dott. Giovanni Zanotto ed il dott. Francesco Schiavon.



L'esule istriano Renato Copilati, figlio del noto commerciante Ernesto da Pisino, si è unito in matrimonio a Thiene di Venezia con Lena Scalco. Testimoni per lo sposo il dott. Aldo Copilati e per la sposa il rag. Silvano Colombo, esuli da Pisino.

Abbiamo nel numero precedente illustrato quanto l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha potuto realizzare in provincia di Gorizia.

Con un quadro della situazione in provincia di Venezia continueremo nella nostra enunciazione delle realizzazioni dell'Opera nei tre settori di specifica competenza: casa, lavoro e assistenza ai minori, nelle provincie che rivestono maggior importanza per l'entità dei profughi residenti. In provincia di Venezia la recente rilevazione statistica dell'Opera ha infatti reperito ben 8289 profughi. Tenendo presente quanti sono sfuggiti all'indagine statistica, si può affermare che oltre 10000 sono i profughi residenti in provincia di Venezia.

Cosa è stato fatto e cosa si fa nel settore «alloggi»? Venezia è stata anzitutto ammessa a beneficiare dello speciale programma UNRRR-Casas per i profughi con la costruzione di 60 alloggi a Marghera; successivamente altri 66 alloggi sono stati costruiti con la Legge Aldisio ed assegnati a riscatto ad altrettante famiglie; con le stesse provvidenze di Legge è recente la consegna di 24 alloggi. Ancora a Marghera 18 alloggi sono stati realizzati in collaborazione con l'Istituto Autonomo Casa Popolare con la Legge n. 261 (Zenatetto). Infine, a completamento del complesso edilizio per profughi di Marghera, l'Opera ha costruito un padiglione con 9 negozi e 2 alloggi. In questo edificio, messo a disposizione del Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, troverà sede un circolo ricreativo. Complessivamente sono stati finora realizzati in provincia di Venezia 170 alloggi per una spesa di quasi 500 milioni.

Quali sono le prospettive più immediate? E' in corso di costruzione, sempre a Marghera, un lotto di 40 alloggi che verranno assegnati in affitto, attraverso regolare bando di concorso che verrà a suo tempo emanato. Infine è in corso di progettazione un primo lotto di 60 alloggi che verrà realizzato sull'isolotto dell'Arsenale Militare, alloggi particolarmente destinati ai numerosi profughi giuliano-dalmati sistemati nelle baracche della Marina Militare. Si tratta di una ulteriore spesa complessiva di 270 milioni. Sui futuri programmi è sin d'ora, tra l'altro, previsto un secondo lotto per la completa sistemazione dei profughi dipendenti dall'Arsenale Militare.

Per il settore del collocamento al lavoro, su 183 iscritti 53 sono stati collocati al lavoro in base alle norme della Legge n. 130. Dei 130 tuttora disoccupati, ben 52 sono stati radiati dall'ufficio del Lavoro, in gran parte perché non si sono presentati al periodico visto di disoccupazione. I 53 collocati al lavoro rappresentano indubbiamente un primo aspetto positivo dell'azione diretta al collocamento al lavoro dei profughi in provincia di Venezia.

L'ispettore dell'Opera visitata le varie aziende e cercando di concludere prima possibile il collocamento di quei disoccupati che hanno un minimo di attitudini e di requisiti per poter aspirare ad una qualche sistemazione ed indubbiamente un ulteriore concreto risultato si potrà ottenere nei prossimi mesi.

Inoltre è da rilevare che l'Opera ha creato a 16 aziende della provincia di Venezia finanziamenti per complessive lire 17.250.000. Si tratta, com'è noto, dei prestiti

## Echi di cerimonie per il 4 novembre

Dopo l'omaggio all'Altare della Patria di cui si è già data notizia, alle allieve dei due Collegi di Roma è stata rammentata la data del 4 novembre e il sacrificio dei Caduti, in due altre occasioni: in suffragio dei Caduti è stata celebrata nella Cappella della Casa della Bambina «Marcella e Oscar Sinigaglia» una Messa.

La funzione religiosa è stata officiata da S.E. Mons. Ettore Cunial, Vice Gerente del Vicariato di Roma, che, con elevate e nobili parole ha illustrato il concetto del sacrificio per una grande causa. Erano presenti, oltre alle minori e alle Dirigenti dei due Istituti di Roma, la Signora Marcella Sinigaglia Mayer, il Consigliere dell'Opera prof. Manuelli, in rappresentanza del Presidente dell'Opera, il Signore del Direttore del Madrinato Italiano, Don Luigi Danieli, Parroco del Villaggio Giuliano di Roma, Padre Flaminio Rocchi ed altri dirigenti ed amici dell'Opera.

## Dopo la funzione religiosa una bambina, anche a nome delle compagne, ha offerto al Presule, nel salone dell'Istituto un Sigillo tricesimo della città di Trieste, accompagnando il dono con le seguenti parole:

«Eccellenza, noi bimbe e giovanette profughe dalle terre giuliane e dalmate, ospiti degli Istituti «Marcella e Oscar Sinigaglia», siamo felici di vederla tra noi come amatissimo Vescovo e Pastore nostro. Siamo certe che conoscendo da vicino ci terrà ancor più vicino al suo cuore e ci aiuterà a crescere buone, come Gesù ci vuole.

«Accetti, Eccellenza, questo «Sigillo» tricesimo della città di Trieste, fissato su pietra carsica dell'Istria, perché noi piccole profughe simbolicamente La proclamiamo «Cittadino Onorario» della nostra bella città.

Lo tenga vicino al libro delle Sue preghiere e così ricorderà noi, le nostre terre perdute e quanti sacrificarono la loro vita per la nostra causa.

Eccellenza, benedica noi tutti qui presenti, le nostre care famiglie sparse dall'Altare e quanti ci vogliono bene e pensano amorevolmente a noi e al nostro avvenire».

Successivamente Mons. Cunial ha visitato anche l'altro Convitto di Roma esprimendo il suo vivo compiacimento per i benefica attività svolta dall'Opera.

La seconda manifestazione è quella tenutasi martedì pomeriggio, nel salone della «Casa della Bambina». In tale occasione, Donna Carla Gronchi, nella sua qualità di componente del «Madrinato Italiano» è formata fra le allieve giuliane radunate per ascoltare dalla voce del prof. Ciccarelli la rievocazione della storica ricorrenza.

Accolta dalla Signora Marcella Sinigaglia Mayer Presidente del Madrinato, dal Vice Prefetto Piselli del Ministero dell'Interno, dal prof. E. mon. Vescinato, rappresentante del Provveditorato agli Studi, dai dirigenti dell'Opera e dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Donna Carla Gronchi ha presentato alla rievocazione. Tra le altre personalità, la contessa Vera Scribani Rossi, S. E. Tommaso Giampini, il com. Elio E. mon. Vescinato, il segretario Generale dell'Opera prof. Ciccarelli quale combattente e decorato di due guerre. L'oratore che ha parlato, in particolar modo alle bambine, ha rammentato gli episodi più epici della prima guerra mondiale, ha rievocato la storica data del 4 novembre.

Una manifestazione semplice, raccolta, vorremmo quasi dire intima e appunto per questo non certo priva di commovente. Come di consueto, Donna Carla Gronchi e la Signora Marcella Sinigaglia sono state festeggiatissime da tutte le bambine dei collegi.

«Evidente è quindi la forte sperequazione, in quanto gli edifici di Isola d'Istria avevano nel 1938 un valore superiore, e non inferiore, a quello delle più pregiate zone vicine a Fiume, Pola e Zara. Da ciò la necessità di adeguare senza indugio i prezzi della Zona B, in modo che i suoi valori risultino proporzionalmente superiori e non inferiori a quelli dei territori ceduti».

Nei giorni scorsi il presidente della Compagnia Volontari Giuliani, dott. Renato Timeus, coi membri del C. D.; Pagnacco, Tamaro, Zappetti, Tamburini, Almerigogna, Gamber, Sauli, Sindellari e Colmani, ha reso visita a S. E. mon. Vescinato, Prefetto di Trieste nella sede di Via Canova per porgergli i più fervidi auguri nella solenne ricorrenza.

Mons. Santin ha accolto il consiglio direttivo nel suo ufficio ed ascoltato un breve, ma sentito indirizzo di omaggio del presidente della Compagnia, dott. Timeus, che ha posto in evidenza le alte benemerite del Vescovo sia a Trieste che in tutta la Regione in questi anni turbolenti, specie nel periodo di guerra e subito dopo. Mons. Santin ha meritato la riconoscenza di tutto il popolo giuliano, per aver unitamente alla sua missione religiosa, tenuto testa a tutte le ingiustizie commesse ai danni della terra nostra. Conclusione del suo discorso poggiando a S. E. una medaglia d'oro a nome di tutti i volontari giuliani. Su di un verso era stata incisa la pianta della città di Rovigno, ove Antonio Santin è nato.

Grato per l'attenzione e per le nobili espressioni del presidente della Compagnia, dott. Renato Timeus, S. E. rispose con altrettante nobili espressioni invitando tutti i volontari ad aver fede nel futuro, che non potrà non essere di giustizia per le terre che si furono strappate, anche senza altri contati. Ringraziò visibilmente commosso per l'omaggio grande numero dei personali concessi per il gioco d'oro e deciso degli avversari, Parroco subito in vantaggio di passi (1-6), la «Julia» ha stentato a riprendere l'asservimento, riuscendo alla fine del primo tempo, quando è passata a condurre per due punti (13-11). Vantaggio che è poi aumentato nella ripresa, fino ad un massimo di otto punti. Ottima ancora una volta la prestazione di Vizzelli, discrete quelle di Boria, Viverit, Zambelli e Fioretti, eccellente nell'impostazione di gioco, ma non altrettanto in fase di realizzazione, Benato, Mocceni e Bonne non hanno figurato come è nelle loro possibilità.

Domenica 14 la squadra sosterrà la sua terza partita sul campo del Banco Ambrosiano, partita assai impegnativa contro una delle più forti formazioni del girone, che servirà a meglio chiarire quali sono le possibilità della squadra.

**Nastro rosa**  
I coniugi Graziella e Sergio Franchichievic annunciano con gioia a tutti gli amici e conoscenti che la loro casa è stata allestita il 28 novembre s. s. a Brescia dalla nascitua di una vispa bambina a cui è stato dato il nome di Alessandra Maria.

## La rivista Dalmatica

È uscito il numero di ottobre della «Rivista Dalmatica», edita a Venezia, amata XXIX. Il bel fascicolo reca, come al solito, articoli di attualità o di densa erudizione, riferendosi alla vita e alla storia della Dalmazia.

## LAUREE

Si è brillantemente laureata in scienze matematiche, discutendo col prof. Marussi una tesi di piena attualità: «Effetti dello sciacciamento terrestre sull'orbita di un satellite artificiale». La signorina Maria Grazia Sason, profuga da Verteneglio e vicepresidente del Gruppo Giovanile Adriatico di Trieste.

Francisco Anelli conclude il suo documentato e ponderoso studio su «Tommaso e Garibaldi»; mentre il prof.

In questi giorni si è brillantemente laureato in ingegneria il signor Luciano Liculi, appartenente al Gruppo Giovanile Adriatico di Trieste. Al neo ingegnere i migliori auguri dagli amici del GGA e dall'ANVGD di Trieste.

LE OMISSIONI DEL QUARANTESIMO

FRANCOBOLLO SMEMORATO

La Vittoria portò la Redenzione anche a Pola, Fiume e Zara

Al primi di novembre è stato emesso un francobollo da L. 25 per commemorare il 40° anniversario della gran vittoria che ridava finalmente all'Italia i suoi giusti confini, ed alla Patria altre terre italiane tenute fino allora dallo straniero.

LA COMPAGNIA «CITTÀ DI FIUME» NEL 1915-18

Nel suo repertorio dialettale solo opere d'autori italiani

La polizia impose però la sostituzione dei nomi di città; ma a Zara la battuta «E viva la loteria de Milan» restò intatta suscitando un subisso di applausi

Molti ricordi saranno rievocati in questo 40° anniversario del nostro Plebiscito per l'Italia, ma ce ne rimarranno ancora altrettanti. Parecchi di questi dovrebbero servire da utili esempi per i nostri giovani.

Nell'anno 1914 le prime voci allarmanti si diffusero celermente in mezzo alla popolazione fiumana; i nostri valorosi volontari si prepararono a sfidare la forza per varcare il confine allo scopo di combattere per la redenzione delle Terre giuliane. L'Italia entrò in guerra. Arrivò a Fiume la Polizia straniera che assunse la tutela dell'ordine pubblico, mentre la nostra Polizia fiumana passò ai servizi di second'ordine.

I teatri ed i cinematografi vennero chiusi, in un secondo tempo furono riaperti con produzioni straniere, con i films muti, nei quali le didascalie erano scritte in lingua straniera. I fiumani però trovarono un espediente: dietro il telone una voce d'uomo traduceva i dialoghi in italiano e questo certiente dava un po' di fastidio alla «neo costituita Polizia».

Gli ostacoli non mancarono; i componenti della Compagnia venivano esaminati attraverso un triplice sistema di sorveglianza. Dopo un lungo calvario, in seguito alla famosa lettera al Ministero, sulla quale si dichiarava di organizzare delle serate pro Croce Rossa, questa proposta raddolcì l'animo di qualche «alto funzionario», che si affrettò a concedere il suo nulla osta.

Così la «Compagnia Città di Fiume» poté presentarsi al pubblico. Il repertorio fu formato da lavori di autori italiani! Prima sede della Compagnia fu il Cine-teatro «Minimo», di cui era proprietario il signor Pavone e poi il Cine-teatro «Parigi».

La Compagnia si trasferì per alcune sere a Zara, la nostra cara Consorella, e debuttò al Cine-teatro del Com. Mestrovich, patriota dalvato. Qui le commedie dovevano affrontare la censura di un Commissario, che a dir il vero, era persona «non molto rigida». Raccomandava u-

TOPONOMASTICA IN PARODIA

Versioni addomesticcate di antichi nomi istriani

Purtroppo però anche le Ferrovie italiane hanno accettato per buone le falsificazioni jugoslavo

Qualche sia stato il popolo primitivo che abitò l'Istria, se di origine pelagica o celtica, non è stato finora accertato; (ad ogni modo per l'ultimo si hanno delle testimonianze probatorie negli innumerevoli CASTELLIERI che si trovano sparsi per tutta l'Istria), ma noi sappiamo dalla Storia, che nell'anno 177 avanti Cristo il Console Caio Claudio Pulcro, sconfisse Re Epulo e distrusse la Capitale NESAZIO, e gli Istriani furono sottomessi dai Romani. Dopo tale clamorosa sconfitta e conseguente assoggettamento dell'Istria, Roma, come era sua consuetudine, inviò in Istria 15.000 coloni romani e per la loro sicurezza fondò delle colonie fortificate che presero il nome di Tergestum e PIETAS JULIA, la odierna POLA che nessun occupatore straniero potrà giammai altrimenti denominare.

Sulle colonne di questo giornale parecchie e svariate volte si opposero delle energiche e fiere proteste ai tentativi di slavizzare i nomi romani, sia di Pola che del suo agro; si è anche preteso per l'incredibile leggerezza di certi corrispondenti di giornali e di rivista italiane, che «sbattezzano» i nomi italianissimi dell'Istria e della Dalmazia.

Ma io dico che costoro, forse, per una... deleteria influenza — se così la possiamo chiamare — della ospitalità che ricevono in Jugoslavia si peritano a cuore leggero di accontentare l'usurpatore jugoslavo. Ma quello che è assolutamente imperdonabile è il fatto che la Direzione Generale delle Ferrovie della Repubblica Italiana, ha fatto attaccare sulle pareti delle vetture ferroviarie delle cartelle geografiche d'Italia, ove nella «nuda e desolata di nomi» Penisola Istriana, sulla quale, è tracciato di traverso la triste denominazione... JUGOSLAVIA, anziché POLA sia scritto e stampato Pola.

Ad ogni modo, la storia non si cancella, per nostra grande e somma fortuna. E parlando del nome di Pola, vediamo ora a scoprire un'altra delle meravigliose scoperte fatte dalle intelligenze storiche jugoslave. Prendiamo il nome del mio luogo nativo, GALLESANO. Sapete come si sono divertiti quei cari signori cultori della toponomastica a deformarlo? Sui francobolli è riportato in lettere latine e «cirilliane» col nome di GALIZANA. E pensate che GALLESANO è stato fondato precisamente dai legionari veterani di Augusto! Infatti il suo primo nome, che si trova nella Storia di quella povera terra, suonava GALLICIANUM che poi si trasformò in vicus Galisanus o Galizanus e in un documento del 1150 si trova: silva que est inter Paternum et Calicianum; nell'anno 1303 poi troviamo Galisanum; poi arriviamo alle «incredibili» denominazioni «slavo galizana», e corre e corre ben molto! Vediamo citato anche il luogo «Paternum». Guarda caso strano! In quella parte, che ancora oggi si chiama «Paderno», «il mio caro defunto nonno Pietro Leonardelli, aveva una bellissima e vasta vigna, dove, chi scrive queste righe, da fanciullo, tante volte vi pose «viti».

Sia nel periodo primaverile, quando si procedeva alla potatura, sia in estate al tempo della mietitura e della guardia dell'uva, come al tempo della vendemmia. Che cosa abbia voluto dire quella parola «Paderno», appena pochi giorni or sono, con mia somma vergogna lo appresi, da un piccolo ma interessantissimo opuscolo del compianto prof. Camillo De Franceschi, intitolato «Toponomastica dell'antico agro polesano desunta dai documenti». (Estratto dagli Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria Vol. LXXXI). Eccone il significato: Paderno = (Paternum): di vicus Paternum (n. 1150); di Paderno (a. 1287); villa Paderni (a. 1430); ecclesia S. Zeni de Paderno (a. 1505); contrada de Paderno (a. 1588); Paderno 1785. — Paderno deriva da «Fundus paternus» (vedi altra località «Fondole» da Fundulus, ove pure vi era una campagna di proprietà del mio defunto nonno sopraddetto). Va notata la frequenza di due «fundus» (vici) del medesimo nome, i quali dovevano appartenere in origine ad una stessa famiglia colonica. Furono distinti tra loro o dagli aggiuntivi Maior e Minor, oppure Paternus e Maternus a seconda che il «fundus» apparteneva, prima della divisione dei campi fra i figli, all'uno o all'altro dei genitori. La villa «Paderno» sorgeva tra Gallesano e Boncastello nella località detta ora «Casai».

Basterebbe questo breve squarcio di storia per disuadare i Signori di Belgrado di permettere le «vittorie» sbattezzate di nomi romani e specialmente di quelli dell'antico agro polesano! E potrei citare ancora molti e molti nomi di località circostanti al mio paese che inconfindibilmente attestano la loro origine romana. Valga ad esempio ancora: «Gaiani» da «Gaium»; Rubano da Rubianum (cfr. il villaggio Rubiano nelle vicinanze di Pa-

dova e' Rubbiano nel Veronese!); Sagnan da «Sannum» e Vidran da «Vidrianum» per concludere coll'illustre nostro storiografo De Franceschi: «Ciò si riscontrava anche nell'agro polesano (accenna alla «storpiatura» dei nomi), sia alla venuta degli Slavi, che cominciarono a stabilirvisi nel secolo XIV, e a gruppi compatti, per importazioni organizzate, (purtroppo imperdonabilmente dalla Repubblica Veneta per colmare i tremendi vuoti che avevano cagionato le pestilenze, soggiungo io) nei due secoli successivi. Tuttavia un grande numero di nomi antichi sopravvissero all'ondata slava, specie là dove la aborigena popolazione italiana non andò spenta del tutto, e rimase in assoluta prevalenza conservando il proprio carattere e la propria lingua, come a Diugno, a Gallesano, a Fasana ecc. Nonostante il deplorabile snaturamento etnico, a cui per tali vicende storiche e demagogiche soggiacque la maggior parte del territorio di Pola nei secoli a noi più vicini, la romanità della antica «Colonia Julia» permase manifesta, oltre che nelle innumerevoli reliquie del suo passato splendore, anche nella toponomastica maggiore dei suoi castri e vici.

Non fu donato dall'ufficiale di servizio ai gruppi, a seconda dei rioni da perlustrare. Al comando d'un vecchio sergente vennero usciti — nelle vie sepollite nell'«oscuramento» e in ore di coprifuoco — Jacopo Rizzi e Oliviero Cassio. Il loro pattugliamento aveva catturato alcuni soldati e qualche dominia allegra. Arrivati in caserma, due farfalle vennero colte da un attacco isterico, che fu donato dall'ufficiale di picchetto con alcuni schiaffoni. In tanto travaglio angoscioso una cosa riuscì benefica a Jacopo, quella di darsi una ragione della mancata corrispondenza di Vitalba.

La notizia si sparse già nella mattinata: l'Italia era entrata in guerra, marciava verso il ridicolo confine del fiumicello Aussa.

Gli slavi dell'impero austriaco, quasi che i tedeschi non fossero in lotta cruenta contro i loro fratelli di lingua, quasi che l'Italia non fosse scesa in campo a fianco

di quelli, ne trassero motivo di nuova aperta ostilità contro gli Italiani. Per i tedeschi l'Italia era fedifraga, per gli slavi nido di grassatori e banditi all'assalto della diligenza; per i tedeschi gli italiani erano mandoliniti da punire e da ricacciare alle chitarre e al dolcefarniente, per gli slavi un vespaio di uomini sfatti da distruggere.

Venivano i graduati delle compagnie e dei reparti nell'ufficio di Jacopo Rizzi con il libro della corrispondenza per prendere la parte loro spettante, e buttavano frasi velenose, ferivano con la vigliaccheria dell'immunità. Egli avrebbe avuto bastanti argomenti per farli tacere, e non poteva, se non voleva essere portato a piè pari in angolo, provava, lo provavano i cuori del conte Barbrigo, di Oliviero Cassio, di tanti e tanti altri, che oggi citavano di vedersi, d'incontrarsi, di tradire e tradirsi con il segno della propria esultanza. E insieme con l'esultanza tutti cuocevano la medesima angosciosa rivolta che non doveva esplodere.

Jacopo aveva però anche attinto dalla conoscenza degli eventi un motivo di lenimento alla pena d'amore. La lettera o le lettere di Vitalba non gli potevano arrivare. Sarebbero state fermate, perché recavano il nome della città anziché il numero di posta da campo. E se non le avessero destinate negli uffici o sui treni, se ne sarebbero incaricati i razzolatori della censura.

Naturalmente, non erano solo slavi e tedeschi quelli che entravano nella sua stanza; c'era anche qualche italiano che la pensava come lui. Jacopo faceva in modo che questi restassero qualche minuto soli lì dentro, e veniva a sapere di volta in volta quel che succedeva. Il Caffè Seccession era stato preso d'assalto dalla teppaglia che urlava gli evviva all'Austria e gli a morte all'Italia. A Trieste accadevano cose anche peggiori. Il bidone dell'ignoranza, della venalità, della malvagità, aveva ricevuto una scossa così potente da far turbinare e risalire a galla anche la fecchia più pesante. «Pandora austriaca», pensò.

L'Italia era in guerra! A poche ore e gli italiani di qua del confine già avevano imparato a conoscere la sete delle notizie di vittoria...

«Festa! festa! bandiere! La flotta ha sorpreso le città della costa adriatica italiana e le ha bombardate. La prima lezione è toccata ad Ancona. Evviva! Serbi, Iddio, l'austriaco impero, — guardi il nostro impero...! Era la voce delle trombe che suonavano l'inno dell'impero. Jacopo Rizzi gridò dal profondo del cuore: «Quest'inno però resterà sempre per noi la cagna!» Capì nello stesso tempo che i buoni insegnamenti dei suoi genitori e la sua coscienza di uomo dignitosamente e generosamente imbello dovevano capitolare.

Senti che tutta la sua vita precedente poteva essere stata sbagliata e minacciava di rendere sbagliata forse la futura. «Infelice per sempre colui...» gli cantava dentro il Manzoni.

Fece un proponimento: «Voglio guadarmmi anch'io il diritto alla Redenzione».

Jacopo a Pola ed Isa a XXX, per altri giorni e giorni non seppero nulla l'uno dell'altro. Vissero di congetture, di induzioni, di gelosi sospetti. Adema aveva scritto per Isa la prima lettera a Jacopo: «I due precedenti biglietti sono stati stesi e spediti da mani estranee. Noi non eravamo mai padroni di noi stessi. Quando si credeva di avere trovato stabile, e ormai meno spaventosa residenza in un luogo, eravamo ricacciati nei treni e fatti viaggiare per destinazione sconosciuta. La nuova residenza sembra ora decisiva. Qui avrò, e spero non debba attendere a lungo, il conforto delle tue parole. Tu inorridisci al vedere questa mia scrittura, forse più brutta di quelle che avevi trovate nei vecchi biglietti con l'indirizzo. Anche il mio modo di esprimersi sembrerà a te povero. Ma tu sai certo che l'anima ha un modo di sentire che a pochi è concesso di saper riprodurre a voce o per iscritto. Come si potrebbe ad esempio rendere palpitate un'ansia, a parole, nelle sue ineffabili e infinite variazioni? l'ansia di potersi dire «sono qui, indrizza qui»; l'ansia della attesa di un tuo scritto; l'ansia di ricondurre la mente al tuo volto, alle tue fattezze, quando la crudele mobilità della coscienza te li cancella e tu ardi di ricrearli sommando a uno a uno gli aspetti particolari del ricordo?». Adema aveva scritto tanto a lungo, da poter affermare che l'assidua costanza di Jacopo n'era ripagata. Poi aveva soggiunto: «Non riprenderò la penna, fintanto che non ci pervenga una nuova tua lettera. Egli non deve credere che ti sia presa tu, ora, l'iniziativa. — Di qui a una settimana, non ricevendo nulla, dirò: «La mia risposta è stata spedita il 27 maggio. Vorrei sapere se ti è stata recapitata». — E se va smarrita, non scrivo; se non scrive, come ha promesso, ha detto per un anno, vuol dire che non gli importa più di te. E allora basta. — Chiuso col colloquio avvenuto in casa Bathiány, Isa era andata a imbucare e Adema era uscita per recarsi dai Petris.

Appena passata la soglia di casa, s'imbatté nel signor Fisch cui si appendevano al braccio dalle due parti due fanciulle. Una poteva avere la sua età ed era tondetta e ricciutella come lei, l'altra era già signorina, una signorietta dai capelli bruni, slanciata ed elegante. Il signore si fermò. «Ecco la nostra Adema simpatica. Te l'avevo detto che la mia figliola ti rassomiglia? — Staccò dal braccio la ragazza tondetta e la spinse verso Adema. — Mi chiamo Kati — diss'ella in bell'accento tedesco e con una vocetta sottile. — E questa è mia cugina Tilde. — Sapessi quante cose ho da dirti, anche di quelle che fanno male, magari — riprese il signor Fisch fagliando le voci del convenevoli. — Tu potresti fare una cosa molto bella: venire domenica a pranzo da noi. Si desina alle dodici e trenta. — Adema era diventata rossa, ma di piacere. Anzi anche un po' per l'apprensione: — Io non so stare a tavola come i signori. Sono figlia di operai. — Ed io sono figlio d'un portatore, mia bella, — rise il signor Fisch. — Allora grazie.

ROMANZO DI ELIO PREDONZANI

Nel solco dell'altro esilio

L'Italia entra finalmente in guerra

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI — Jacopo Rizzi è ancora a Pola, quantunque il Corso allievi ufficiali al quale era giunto nel giorno in cui vedeva Vitalba (avviata all'esilio), per la prima volta e se ne invaghiva, fosse stato ormai sciolto. La città stessa non era più Pola, sin da quei giorni, sia per gli uffici postali che per l'esercito; essa non era che un numero di posta da campo. Il 23 maggio del '15 tutti i liberi da servizio erano stati mandati a pattugliare la città, divisi per gruppi, a seconda dei rioni da perlustrare. Al comando d'un vecchio sergente vennero usciti — nelle vie sepollite nell'«oscuramento» e in ore di coprifuoco — Jacopo Rizzi e Oliviero Cassio. Il loro pattugliamento aveva catturato alcuni soldati e qualche dominia allegra. Arrivati in caserma, due farfalle vennero colte da un attacco isterico, che fu donato dall'ufficiale di picchetto con alcuni schiaffoni. In tanto travaglio angoscioso una cosa riuscì benefica a Jacopo, quella di darsi una ragione della mancata corrispondenza di Vitalba.

La notizia si sparse già nella mattinata: l'Italia era entrata in guerra, marciava verso il ridicolo confine del fiumicello Aussa.

Gli slavi dell'impero austriaco, quasi che i tedeschi non fossero in lotta cruenta contro i loro fratelli di lingua, quasi che l'Italia non fosse scesa in campo a fianco

ESALTAZIONE DEL VALORE DEL SOLDATO ITALIANO

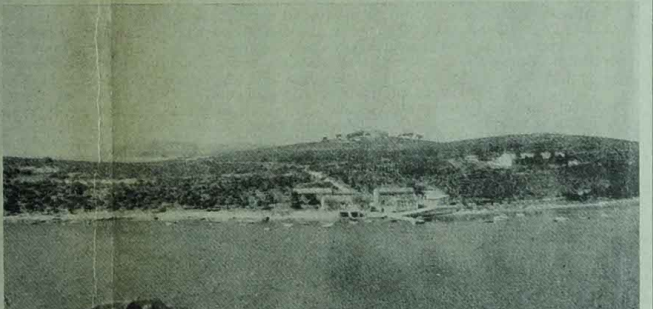
Nel quadro della celebrazione del quarantennale della Vittoria, l'apposito Comitato di Padova ha organizzato una serata dedicata alla dizione di brani scritti nel clima della guerra 1915-18, canti e documenti dell'epoca. Nel Teatro dell'«Antoniana», alla presenza di un pubblico di eccezione, elementi della Compagnia del Teatro Sperimentale della Città di Padova, hanno letto vari scritti di prosatori e poeti, proclami, brani di lettere, e parte spenti, ma conservati nelle vecchie carte. Tra gli altri enumerò: «GALLICIANUM», Florianum (Florius), Florianum; Sannianum (Sanius) (ora Sagnan); Burianum (Burius), Burano o Buran (ora bosco Buran), località TUTTE di GALLESANO!

Quindi niente GALIZANA, ma il nome romano di GALLICIANUM va rispettato come lo rispetto l'Austria che di Giuseppe Ongaretti, che di Giuseppe Ongaretti, la «Voce del fondo» di Guido Milanese, quindi il Testamento di Nazario Sauro, quello di Carlo Stupizza, la «Sagra di S. Goriz», e tanti altri.

Le dizioni, alle quali hanno dato la voce giovani artisti preparati ed attenti, sono state ascoltate in religioso silenzio, accompagnate in sordina da canti di guerra eseguiti dal coro del Maestro Malatesta. Il complesso ha poi cantato, con bravura e sentimento, varie canzoni di trincea, come «Bandiera nera», «Bombardano Cortina», «Tappum», «Stelutis Alpini», ecc.

Applausi per i dicitari, applausi per il coro, applausi per il presentatore, Vittorio Salvetti. Sono seguiti poi rasserimenti documentari della guerra 1915-18, riguardanti il volo su Vienna e le gesta di Luigi Rizzi. Presenti le maggiori autorità cittadine, molti giuliani e dalmati, fra i quali lo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini, l'avv. Alvise Quarantotti Gambini, i professori Gentile e Cronia con famiglia, il Presidente dell'ANVGD di Padova, il dott. Cella, e tanti altri.

CAPANNA DEL PESCATORE E «SCOIO DEI FRATI» A POLA



Il dott. Nicolò Caluzzi, primario dell'ospedale Civico di Varese, inviandoci queste fotografie, ci ha così scritto: «Molto di frequente menzionate su L'Arena di Pola la mia «confiscata» Capanna del Pescatore, dove Tito va a fare frequentemente delle scorpacciate di «scope da dattilo». Persino la Rai Televisione ci ha fatto vedere la sera dell'8-7-58 un ricevimento offerto da Tito e da Giovanca a Nasser e consorte, sulle terrazze della Capanna del Pescatore. Attendo tre fotografie: pubblicandole, sono certo che molti polesani le vedrebbero con infinita nostalgia.



«Scioio dei frati» visto dalla Capanna del Pescatore al tramonto



La Capanna del Pescatore, meta di tanti sereni ritrovi dei polesi

di quelli, ne trassero motivo di nuova aperta ostilità contro gli Italiani. Per i tedeschi l'Italia era fedifraga, per gli slavi nido di grassatori e banditi all'assalto della diligenza; per i tedeschi gli italiani erano mandoliniti da punire e da ricacciare alle chitarre e al dolcefarniente, per gli slavi un vespaio di uomini sfatti da distruggere.

Jacopo aveva però anche attinto dalla conoscenza degli eventi un motivo di lenimento alla pena d'amore. La lettera o le lettere di Vitalba non gli potevano arrivare. Sarebbero state fermate, perché recavano il nome della città anziché il numero di posta da campo. E se non le avessero destinate negli uffici o sui treni, se ne sarebbero incaricati i razzolatori della censura.

Naturalmente, non erano solo slavi e tedeschi quelli che entravano nella sua stanza; c'era anche qualche italiano che la pensava come lui. Jacopo faceva in modo che questi restassero qualche minuto soli lì dentro, e veniva a sapere di volta in volta quel che succedeva. Il Caffè Seccession era stato preso d'assalto dalla teppaglia che urlava gli evviva all'Austria e gli a morte all'Italia. A Trieste accadevano cose anche peggiori. Il bidone dell'ignoranza, della venalità, della malvagità, aveva ricevuto una scossa così potente da far turbinare e risalire a galla anche la fecchia più pesante. «Pandora austriaca», pensò.

L'Italia era in guerra! A poche ore e gli italiani di qua del confine già avevano imparato a conoscere la sete delle notizie di vittoria...

«Festa! festa! bandiere! La flotta ha sorpreso le città della costa adriatica italiana e le ha bombardate. La prima lezione è toccata ad Ancona. Evviva! Serbi, Iddio, l'austriaco impero, — guardi il nostro impero...! Era la voce delle trombe che suonavano l'inno dell'impero. Jacopo Rizzi gridò dal profondo del cuore: «Quest'inno però resterà sempre per noi la cagna!» Capì nello stesso tempo che i buoni insegnamenti dei suoi genitori e la sua coscienza di uomo dignitosamente e generosamente imbello dovevano capitolare.

Senti che tutta la sua vita precedente poteva essere stata sbagliata e minacciava di rendere sbagliata forse la futura. «Infelice per sempre colui...» gli cantava dentro il Manzoni.

Fece un proponimento: «Voglio guadarmmi anch'io il diritto alla Redenzione».

Jacopo a Pola ed Isa a XXX, per altri giorni e giorni non seppero nulla l'uno dell'altro. Vissero di congetture, di induzioni, di gelosi sospetti. Adema aveva scritto per Isa la prima lettera a Jacopo: «I due precedenti biglietti sono stati stesi e spediti da mani estranee. Noi non eravamo mai padroni di noi stessi. Quando si credeva di avere trovato stabile, e ormai meno spaventosa residenza in un luogo, eravamo ricacciati nei treni e fatti viaggiare per destinazione sconosciuta. La nuova residenza sembra ora decisiva. Qui avrò, e spero non debba attendere a lungo, il conforto delle tue parole. Tu inorridisci al vedere questa mia scrittura, forse più brutta di quelle che avevi trovate nei vecchi biglietti con l'indirizzo. Anche il mio modo di esprimersi sembrerà a te povero. Ma tu sai certo che l'anima ha un modo di sentire che a pochi è concesso di saper riprodurre a voce o per iscritto. Come si potrebbe ad esempio rendere palpitate un'ansia, a parole, nelle sue ineffabili e infinite variazioni? l'ansia di potersi dire «sono qui, indrizza qui»; l'ansia della attesa di un tuo scritto; l'ansia di ricondurre la mente al tuo volto, alle tue fattezze, quando la crudele mobilità della coscienza te li cancella e tu ardi di ricrearli sommando a uno a uno gli aspetti particolari del ricordo?». Adema aveva scritto tanto a lungo, da poter affermare che l'assidua costanza di Jacopo n'era ripagata. Poi aveva soggiunto: «Non riprenderò la penna, fintanto che non ci pervenga una nuova tua lettera. Egli non deve credere che ti sia presa tu, ora, l'iniziativa. — Di qui a una settimana, non ricevendo nulla, dirò: «La mia risposta è stata spedita il 27 maggio. Vorrei sapere se ti è stata recapitata». — E se va smarrita, non scrivo; se non scrive, come ha promesso, ha detto per un anno, vuol dire che non gli importa più di te. E allora basta. — Chiuso col colloquio avvenuto in casa Bathiány, Isa era andata a imbucare e Adema era uscita per recarsi dai Petris.

Appena passata la soglia di casa, s'imbatté nel signor Fisch cui si appendevano al braccio dalle due parti due fanciulle. Una poteva avere la sua età ed era tondetta e ricciutella come lei, l'altra era già signorina, una signorietta dai capelli bruni, slanciata ed elegante. Il signore si fermò. «Ecco la nostra Adema simpatica. Te l'avevo detto che la mia figliola ti rassomiglia? — Staccò dal braccio la ragazza tondetta e la spinse verso Adema. — Mi chiamo Kati — diss'ella in bell'accento tedesco e con una vocetta sottile. — E questa è mia cugina Tilde. — Sapessi quante cose ho da dirti, anche di quelle che fanno male, magari — riprese il signor Fisch fagliando le voci del convenevoli. — Tu potresti fare una cosa molto bella: venire domenica a pranzo da noi. Si desina alle dodici e trenta. — Adema era diventata rossa, ma di piacere. Anzi anche un po' per l'apprensione: — Io non so stare a tavola come i signori. Sono figlia di operai. — Ed io sono figlio d'un portatore, mia bella, — rise il signor Fisch. — Allora grazie.

SERATA «RUVIGNESE» ORGANIZZATA DALLA «FAMIA»

Sabato 22 novembre alle ore 20.30 all'«Auditorium» di Trieste si è svolta la serata «Ruvignese». Il programma comprendeva brevi parole di presentazione del Presidente della «Famia» ing. Giuseppe Basilio, il quale ha rivolto un appello ai ruviginesi prelevato dalla signorina Iolanda Bernardini, e nel finale applauditissimo, di canzoni ruviginesi, che è stato bisdato. Unica nota stonata, se così si può definirlo, oppure di incomprensione, la mancanza del coro, che in un primo tempo aveva dato assicurazione di intervenire, per le interessenze estranee, che successivamente, per la volontà della Famia e dei coristi stessi, non si è presentato.

RITORNO A D'ANNUNZIO

Conferenza a Venezia del prof. Jacopo Cella

Per l'Inaugurazione dell'anno sociale del Circolo Filologico

Giovedì 20 novembre ha avuto luogo a Venezia l'inaugurazione dell'anno sociale del Circolo Filologico. Ha parlato sul tema «Ritorno a d'Annunzio» l'Istrian prof. Jacopo Cella, consigliere della presidenza del Circolo.

Accennato al fiorire degli studi dannunziani, l'oratore ha rilevato la vasta risonanza ch'ebbero in Francia e specialmente a Parigi e ad Archon le celebrazioni ufficiali del ventennale della morte di Gabriele D'Annunzio. Esaminò le prime manifestazioni poetiche del giovinetto convitore a Prato e commentò alcuni significativi componimenti del periodo romano, il prof. Cella ha ricordato in particolar modo l'affettuosa memoria che il Poeta conservò per i suoi Maestri all'Università, fra cui il famoso latinista prof. Onorato Occhini veneziano, e il Malescott che lo ebbe carissimo. Ha quindi accennato ai suoi incontri con Vene-

zia e al suo soggiorno nella città della laguna, magistralmente descritta in varie sue opere. Alla vigilia della guerra mondiale, D'Annunzio è in Italia, variamente attivo dal discorso di Quarto alla partecipazione alla guerra, finché alla fine del conflitto, vedendo la Vittoria mutilata, intraprese la marcia di Ronchi per l'impresa di Fiume. Essa avrebbe dovuto assicurare all'Italia il dominio dell'Adriatico, stroncando i tortuosi maneggi degli Alleati e sgominando la pirateria straniera. Col Natale di Sangue si chiudeva l'epica gesta. L'oratore ha concluso la conferenza con la lettura della preghiera All'Adriatico, amarissimo allora, non meno amaro oggi. Il numeroso pubblico presente, che ha seguito attentamente la parola del prof. Cella, gli ha in fine tributato un lungo, caloroso applauso.

BENI ABBANDONATI ED IMPOSTE SUCCESSORIE

LE MODALITÀ PER OTTENERE il rimborso delle tasse pagate

Sono esonerate dal tributo tutte le successioni aperte prima del 3 febbraio 1950, riguardanti sia i beni nazionalizzati che quelli liberi

Pubblichiamo il testo di un importante provvedimento del Ministero delle Finanze circa il pagamento della imposta successoria sui beni abbandonati dai nostri profughi nelle zone sacrificate alla Jugoslavia. In proposito l'A.N.V.G.D. aveva assunto un atteggiamento molto preciso e coraggioso, avendo interessato direttamente i ministri Pretti e Andreotti, rispettivamente delle Finanze e del Tesoro, ed aveva sottoposto all'attenzione degli organi competenti memorie e studi. Dobbiamo dare atto tanto ai due ministri quanto ai funzionari delle Finanze per la loro comprensione, anche se purtroppo, dovremo disturbarli ancora con lo stesso argomento.

Il problema ereditario dei beni oltre l'Adriatico presentava alcuni aspetti nuovi per la legislazione tributaria italiana e incontrò pareri differenti: da quello rigidamente fiscale del Tesoro e di alcuni membri della Commissione Interministeriale preposta alla concessione degli indennizzi, a quello più generoso di alcuni eminenti funzionari delle Finanze che avrebbero voluto esonerare da qualsiasi imposta, sulla base della legge 30 dicembre 1923 n. 3270, trattandosi di beni all'estero. Si è creduto opportuno intitolare anche l'Avvocatura Generale dello Stato, la quale nella consultazione n. 17636/459 del 30 agosto u. s., a firma dello stesso Vice Avvocato Generale Ecc. Zappalà, ha negato che i beni dei profughi si siano trasformati, con la entrata in vigore del Trattato di Pace (15-9-1947), in un diritto soggettivo esistente sull'attuale territorio nazionale e quindi soggetto all'imposta successoria quando il titolare sia deceduto dopo il 15-9-1947. Confortato anche da questo parere tanto autorevole, il Ministero delle Finanze - Direzione Generale delle Tasse e delle Imposte Indirette sugli Affari - con decisione del 17-11-1958 numero 12265, ha precisato nei seguenti termini le sue istruzioni in materia:

A) Beni nazionalizzati: 1) successioni, ovunque aperte in data anteriore al 3 febbraio 1950 (data di entrata in vigore della legge 5 die. 1949, n. 1064) nessuna imposta di successione è dovuta in Italia, in quanto nell'eredità risultano compresi i beni siti all'estero. 2) successioni, ovunque aperte in data posteriore al 2 febbraio 1950; è denunciabile e tassabile la relativa indennità liquidata in Italia solo nell'ipotesi in cui la libera dichiarazione di vendita sia stata rilasciata dal defunto in epoca anteriore alla morte.

B) Beni rimasti in libera disponibilità agli aventi diritto e volontariamente ceduti al Governo Jugoslavo: è denunciabile e tassabile la relativa indennità liquidata in Italia solo nell'ipotesi in cui la libera dichiarazione di vendita sia stata rilasciata dal defunto in epoca anteriore alla morte. Ne consegue, pertanto, che tutte le successioni aperte prima del 3 febbraio 1950, riguardanti tanto i beni nazionalizzati quanto i beni liberi, sono esonerate dal tributo successoria. Se la successione si è aperta dopo tale data e se essa riguarda beni nazionalizzati e confiscati, gli eredi devono pagare tale tributo. Se la successione si è aperta dopo la succitata data e se essa riguarda beni liberi, gli eredi devono versare l'imposta soltanto se la dichiarazione di vendita dei beni alla Jugoslavia è stata presentata dal defunto titolare. Se, invece, la dichiarazione è stata presentata dagli eredi, essi non devono pagare l'imposta in quanto, con la cessazione personale, hanno esercitato il diritto di piena proprietà dimostrando di essere proprietari, non «jure successione», ma «jure proprio». Infatti l'Avvocatura dello Stato ha affermato che «il diritto al corrispettivo (che in base alla legge 8-11-1956 n. 1325 viene liquidato come indennizzo per i beni) è sorto solo dal momento nel quale non solamente è stata presentata la dichiarazione di cessione e di vendita allo Stato jugoslavo, ma è stato dato l'assenso all'acquisto da parte del Governo jugoslavo. (Assenso dato in forma generale con l'impegno di cui all'art. 19 dell'accordo di Roma 23-12-1950). Prima di tale momento sussisteva solo un diritto di proprietà — poco importa se efficiente o meno — sui beni all'estero, come tali non assoggettabili ad imposta successoria».

L'addizione — continua la stessa Avvocatura — eventuale inconveniente d'ordine pratico nell'applicazione della susposta soluzione, non può valere ad infirmare il fondamento giuridico, né a far ritenere tassabili i beni che la legge di successione (art. 20)

dichiara non assoggettabili ad imposta successoria. Considerato che per oltre un terzo le pratiche di beni abbandonati si sono trasformate in pratiche successorie, si deduce che il provvedimento comporterà un'economia dell'ordine di parecchi milioni in vantaggio dei profughi. Esso potrà fornire ispirazione anche in materia dei beni della zona B e dei beni che ricadono sotto l'art. 79 del Trattato di Pace.

Spetterà, inoltre, agli interessati invocare l'applicazione, in sede competente, ai fini dell'attribuzione singola o plurima del coefficiente di rivalutazione 35, a seconda cioè se gli eredi dovranno essere considerati proprietari in proprio, come afferma il Ministero delle Finanze e la Avvocatura dello Stato, oppure se la liquidazione dovrà attribuirsi sempre al defunto titolare come eredità. Il Ministero del Tesoro e il Ministero delle Finanze, a nostro modesto parere, il principio affermato dall'Avvocatura Generale dello Stato, avrebbe potuto essere applicato con maggiore estensione, spostando cioè il termine per l'esercizio di tutti i beni, sia nazionalizzati che liberi, a una delle seguenti date: — 18 dicembre 1954 — Accordo italo-jugoslavo, col quale la Jugoslavia stanziò effettivamente 72 milioni di dollari, s'impegnò concretamente ad acquistare tutti i beni nazionalizzati e tutti i beni liberi venduti e quindi riconobbe la piena proprietà degli esuli; — 8 novembre 1956 — Legge 1325 che riconobbe ai titolari di beni nazionalizzati e liberi l'indennità totale, cioè la liquidazione a saldo e quindi il pieno esercizio di proprietà. I provvedimenti precedenti hanno sempre parlato di semplici anticipazioni. Trattandosi, però, di beni all'estero e considerato che tutti gli interessi dei cittadini italiani, colpiti per causa di guerra, hanno fruito di eccezionali agevolazioni fiscali (i danni di guerra, edilizia, ricostruzione industriale, ecc.), la soluzione migliore consisterebbe nell'applicazione della legge 30-12-1923 n. 3270 e cioè nell'esone totale in quanto si tratta di beni all'estero. L'Associazione riprende, comunque, l'esame dell'argomento presso gli organi competenti.

Ecco ora alcune informazioni pratiche. La Commissione Interministeriale è stata invitata ad ammettere nelle singole deliberazioni di liquidazione la data dell'eventuale morte dei titolari dei beni, nonché la data della dichiarazione di vendita (per i beni liberi) onde dare la possibilità alla Intendenza di Finanza di richiedere, o meno, il versamento del tributo successoria. Tutti coloro che avessero già pagata la tassa, ma che a norma delle attuali disposizioni sono esonerati, dano immediatamente il rimborso. La domanda, redatta in carta da bollo da L. 100 e corredata con le ricevute originali dei versamenti, va indirizzata, non all'Intendenza di Finanza di Roma, ma alla «Commissione Provinciale per le Imposte - Sezione Speciale per le Questioni di Diritto» presso l'Ufficio del Registro al quale è stata versata l'imposta. In attesa delle istruzioni che il Ministero delle Finanze ha promesso di inviare a tutti i suoi organi dipendenti, si faccia riferimento al soproritato provvedimento. Quantunque il diritto a chiedere il rimborso scada a dopo tre anni dall'avvenuto versamento, si consiglia agli interessati a presentare l'istanza del rimborso anche tale per lo che è già trascorso, naturalmente vibrante per la sua protezione, per l'acutezza dell'allusione, per la delicatezza del sentimento, per la sensibilità del colore.

La poesia di Jolanda Ballarin — perché appunto di poesia bisogna parlare, nelle sue opere — è una poetica sorgiva, naturalmente vibrante per la sua protezione, per l'acutezza dell'allusione, per la delicatezza del sentimento, per la sensibilità del colore. Così fissata entro i suoi confini la pittura di Jolanda Ballarin, non sarà peccato sottolineare la modestia, il candore e la rigorosa umiltà di questa pittrice. Il che non è cosa comune.

Nicola Sponza ha esposto ancora una volta alla galleria d'arte comunale di Trieste. Al suo ritorno nella città dove risiede abitualmente, dopo una lunga permanenza in varie località della Penisola,

ANCHE A TORINO IL MADRINATO

Assisterò i bambini dell'Istituto «Sinigaglia»

Grazie all'efficace interessamento del comm. Reis Romoli e di un gruppo di sorelle madrine, le signore Favetti, Molo e Borello, che aveva svolto una concreta attività nell'ambito del Madrinato Italico di Biella, anche Torino ha oggi il suo comitato di signore per l'assistenza ai bambini profughi ospitati nell'Istituto «Oscar Sinigaglia» di Merletto di Graglia. Una quarantina di signore ha risposto all'appello del Comitato promotore partecipando ad una riunione indetta presso il Circolo dell'AMNA che ha voluto cortesemente ospitare l'istituzionale sezione Torinese del Madrinato Italico. Accanto ai promotori, la consorte del Prof. marchese Sapori e del Sindaco signora Peyron.

Nel corso della riunione, dopo il saluto e il ringraziamento del comm. Romoli, il Segretario Generale dell'Opera ha illustrato i vari aspetti del problema dei profughi, le finalità dell'Ente, con particolare riferimento al settore dell'assistenza minorile. Illustrando i risultati raggiunti nell'Istituto di Merletto di Graglia, il segretario dell'Opera ha annunciato che il comitato promotore dell'Istituto madrinato di Torino ha messo a disposizione un primo importo di un milione per il fabbricato scolastico. A Biella altri due milioni sono stati messi a disposizione dell'iniziativa da parte del Madrinato Italico di Biella: ciò è stato deciso nel corso dell'annuale assemblea tenuta nella città di Biella presso la sede della locale Unione Industriali.

Erano presenti la presidente del Madrinato signora Anna Maria Fila, il presidente del Consiglio di vigilanza dell'Istituto ing. Luigi Fila, il sindaco di Biella, comm. Blotto Baldo, le madrine e i componenti il Consiglio di Vigilanza. Dopo la lettura della relazione annuale si è proceduto alla nomina della Presidente per l'anno scolastico 1958-1959 nella persona della signora Maria Rivetti nel mentre è stata chiamata ad assumere la presidenza onoraria la consorte del Sindaco di Biella signora Clori Blotto Baldo. Il segretario generale dell'Opera, presente alla riunione, assieme all'ispettore dell'Istituto, ha portato i più vivi ringraziamenti alle Autorità e alle madrine.

IL 4 NOVEMBRE A RAVENNA



La rappresentanza giuliano-dalmata rende omaggio al Tempio dei Caduti

MOSTRE DI ARTISTI ISTRIANI LA BALLARIN E SPONZA in due recenti «personali»

Jolanda Ballarin, di cui si ricorda una recente mostra personale a Trieste nonché altre presenze tutte sintomatiche di una esemplare produttività, ha recentemente allestito una personale a Verona presso la galleria d'arte Ferrari. Uno schietto successo di pubblico e di critica è arriso alla pittrice polesa di cui abbiamo spesso sottolineato su queste colonne la sincerità del linguaggio e la scaturisce da un amoroso contatto con le cose, al di là di ogni presa di posizione oltranzistica. Ci piace ora riportare alcune felici osservazioni sulla sua pittura di Nicola Dessy, inserite a presentazione dell'artista nel catalogo della mostra.

«I paesaggi — per i quali ha una particolare dedizione — non sono premati dall'onda delle macchine stridenti, non acciaccati dalle luci al neon che semmano nella notte polvere di vetro, sono paesaggi veneziani, triestini, veronesi e sono tutti sostenuti da una spinta che si chiama sogno, idea, fantasia e racconto.

Ai fiori delicati, impregnati di profumo, dona la sua femminile passione e la sua squisita sensibilità. La poesia di Jolanda Ballarin — perché appunto di poesia bisogna parlare, nelle sue opere — è una poetica sorgiva, naturalmente vibrante per la sua protezione, per l'acutezza dell'allusione, per la delicatezza del sentimento, per la sensibilità del colore. Così fissata entro i suoi confini la pittura di Jolanda Ballarin, non sarà peccato sottolineare la modestia, il candore e la rigorosa umiltà di questa pittrice. Il che non è cosa comune.

Nicola Sponza ha esposto ancora una volta alla galleria d'arte comunale di Trieste. Al suo ritorno nella città dove risiede abitualmente, dopo una lunga permanenza in varie località della Penisola,

LETTERE CONTROLUCE LA CODA DELLE REPLICHE

Il presidente del comitato giuliano-dalmata di Milano ci ha inviato la seguente lettera:

Milano, 28 novembre 1958 — Caro Signor Direttore, il sig. Cattalini, nella sua lettera controluce, apparsa nell'ultimo numero de "L'Arena", ha la bontà di affermare che le mie risposte all'intervista da Lei pubblicata circa due mesi fa, contenevano il maggior velo, le critiche più infondate e le accuse più false contro l'Associazione. Buon per me che mi trovo in compagnia dell'amico don Stefano, presidente del Comitato di Firenze (da dieci anni sulla breccia, al pari di me). Il sig. Cattalini giudica e manda come Minosse, senza motivare le sue sentenze: gli basta un movimento della lingua e le sue maledizioni insinuazioni non chiariscono infatti dove stanno il veleno, l'infondatezza e la falsità che egli mi attribuisce. Tuttavia, secondo il sig. Cattalini, questo sarebbe un modo di discutere con lealtà. Evidentemente basta un lieve dissenso dalle opinioni di qualche dirigente nazionale dell'Associazione, per venire immediatamente qualificato come nemico e traditore della Patria. I Presidenti dei Comitati hanno dunque il solo diritto di starsene zitti, anche quando la barca fa acqua da tutte le parti.

Cordiali saluti. Giorgio Lussi

Abbiamo chiesto all'avv. Cattalini, membro dell'esecutivo nazionale dell'Associazione, di spiegarci il suo parere in merito a tale lettera. Ecco la risposta: Per la verità, dopo la pubblicazione della mia «lettera controluce» su L'Arena del 25 novembre scorso, cui aveva fatto seguito un corsivo di risposta di De Simone, avevo deciso di mettere, almeno per quanto mi riguardava, un punto e basta alla polemica; e ciò rinunciando alle molte cose che avrei avuto ancora da dire, in considerazione, esclusivamente, della circostanza che la causa in nome della quale non da oggi ma dal lontano 1945 ci battiamo a testa alta ed i principi che la ispirano sono molto al di sopra degli uomini piccoli e meschini che la rappresentano (compreso, naturalmente, il sottoscritto).

Al sig. Giorgio Lussi ho da rispondere soltanto questo: egli può scrivere quello che vuole, ma se benissimo la differenza che intercorre tra la critica, sia pure violenta ma diretta a fini positivi di miglioramento e la critica, ingiure, distruttrice, disgregatrice, basata soltanto su accuse, che insistono nel definire velenose, infondate e false. Quella critica, tanto per chiarire, contenuta nella parte conclusiva dell'intervista di Lussi, pubblicata su «L'Arena» del 30 settembre scorso, dove dice: «Che cosa ci sta a fare l'Associazione...?», è subito dopo: «L'Associazione è stata soppressa e destituita dai organi addo partiti»; cui segue poi un finale retorico, pieno di paroloni; dopodiché Lussi vorrebbe sostenere che «il Comitato di Milano ha svolto in questi anni un compito di guida e di animatore...»: si, questa, in fondo è una verità, con la differenza, però, che il compito di guida e di animatore il Comitato di Milano lo assolse prima del 1948, prima cioè della presidenza Lussi, e cessò definitivamente di assolverlo dall'inizio della presidenza Lussi in poi.

E, giacché siamo in tema di chiarimenti (come lo stesso De Simone li ha definiti), mi piace chiarire tutto sino in fondo visto che ne sono tirato per i capelli; ed è per questo che, tornando alle famose interviste, io, che non ero stato informato e che, approvando l'iniziativa così com'era stata prospettata, avevo pure aderito al testo di De Simone di propaganda e di propaganda, parlando con alcuni presidenti di Comitati, ero poi intervenuto presso De Simone pregandolo di non pubblicare alcuni passi delle interviste concesse da don Stefano e da Lussi, proprio perché non basati su critiche e rinvii, ma su asserzioni «velenose, infondate e false». De Simone, quella volta, non ritenne di accettare questo mio punto di vista. Oggi siamo giunti al «chiarimento», sui quali, al meno sino a questo punto, è credo di essere stato estremamente chiaro. Non lo è stato, invece, altrettanto De Simone, nel suo corsivo di risposta alla mia «lettera controluce», usando alcune frasi rimaste, così, a mezz'aria, quando ha parlato di dimissioni minacciate, date e rinviate, di «dimenticance talvolta assai amare e sconcertanti» (forse a causa o per colpa dell'Associazione o del sottoscritto?). Ed allora sarà bene chiarire tutto, da ogni parte, sino in fondo?

Fulvio Monali

Il giorno 23 dello scorso mese di novembre si è svolta ad Aite Ceccato, presso il Corso GAPI, la cerimonia per l'apertura dell'anno scolastico 1958-59. Hanno partecipato alla cerimonia Autorità locali, Dirigenti dell'Unione Industriali di Vicenza, i rappresentanti dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Vicenza e l'ing. Pietro Varvasia che ha rivolto un grazie sentito a quanti hanno contribuito all'assistenza dei 30 ragazzi giuliani al corso di qualificazione.

E ciò proprio perché (facendo una frase di De Simone) «i solchi e le fratture si aprono quando le critiche restano compresse e rinviate in famiglia».

Antonio Cattalini

Per quanto ci riguarda, non abbiamo difficoltà a precisare meglio gli accenti fatti. A proposito dell'altale delle dimissioni, ci riferivamo alla vicenda della primavera scorsa quando il comitato di Milano presentò il bianco delle dimissioni, per protesta contro l'iniziativa presa da Dra-beni, all'insaputa del comitato, di riunire i combattenti giuliano-dalmati in gruppi d'arma; il presidente Sauro respinse tali dimissioni, ritenendo che la sua fiducia al comitato ed allora si dimise Dra-beni, dopo un fruttuoso incontro con Sauro a Gorizia. La sua determinazione venne accompagnata da lettere di protesta, contro l'operato del presidente, di altri membri dell'esecutivo nazionale. Infine dimissioni e contrasti rientrarono dopo una riunione dell'esecutivo dedicata alla discussione della controversia. Cattalini sa che una nota di cronaca in proposito non la pubblichiamo per desiderio suo e di Dra-beni. Oggi che ci si chiede di non restare a mezz'aria, ci è l'obbligo ricordare questo anzitutto alle definitive dimissioni di Dra-beni.

Per le dimenticanze, il rammarico è fondato sulla mancata collaborazione da parte dell'associazione per il raggiungimento di quell'azione unitaria che è stata sempre auspicata. Lo sconcerto riguarda invece la «Giovane Italia Adriatica» nata a Gorizia nella fase precongressuale negli incontri fra Sauro, Dra-beni e altri dirigenti di comitati, con programma di rinnovamento anche nei rapporti con il nostro giornale. Ma dopo una iniziale fase di collegamento, tutto è rimasto come prima. Non si vuole con ciò far colpa ad alcuno; tuttavia è legittimo che il giornale si dolga di veder perennare un diaframma per cui si cammina sempre disuniti.

Il richiamo, infine, di carattere personale voleva secondo il quale la critica attraverso il giornale verrebbe fatta da una «comoda» posizione. Questa «comodità», per chi si espone sui giornali, a rispondere sempre di persona ed a lasciare una traccia viva di ciò che fa; mentre spesso nei comitati la responsabilità è più anonima e sfuggente. Quindi chi esercita la critica sul giornale non lo fa mai «comodamente». Tutto qui.

Per le interviste ripetute che erano inammissibili delle supervisioni, per la contraddizione che non lo consente. Se facciamo una domanda, dobbiamo accettare la risposta; e se questa dirà cose infondate, si condannerà da se. Non è questo il principio cui si fonda la validità della libertà?

1 + 1 = 2 ABBONATI

Anche se per qualche settimana abbiamo trascurato di segnalare i nomi degli amici che ci hanno procurato nuovi abbonati, non per questo la catena delle adesioni suscitate dal nostro invito affinché ogni abbonato procuri un nuovo abbonato, ha avuto interruzioni. Da novara il prof. Bruno Artusi ha patrocinato l'ingresso nella famiglia dei più fedeli amici del giornale, del rag. Lino De Prato e della sig. JoIanda Bilucaglia.

La nuova abbonata sig. Maria Soldati ci è stata invece segnalata dal sig. Giovanni Bra di Pordenone. Ancora: la sig.ra Giovanna Krauss da Cave di Predil ci ha fatto avere l'abbonamento del sig. Curzio Milano.

Queste segnalazioni confermano che siamo bene incamminati sulla strada per il raggiungimento dell'obiettivo dell'operazione «1+1=2 abbonati». Naturalmente quanti ci hanno procurato i nuovi abbonati riceveranno in omaggio il volume «Notte sull'Istria».

LACRIME D'ESILIO

dott. Marco Nasso

Il 28 novembre è deceduto a Roma, all'Ospedale Fatebenefratelli, il dr. Marco Nasso nato a Zara nel 1894 esule (da Ragusa), ufficiale volontario in servizio nella Guerra 15-18, maggiore degli Alpini già in S.P.E., ora in pensione.

Il dr. Nasso, che ha partecipato anche all'ultima guerra, viveva dal 1947 a Roma (Villaggio Giuliano) dove collaborava con il sen. Tacconi nella direzione della «Associazione Naz. Dalmata», continuando così nella tradizione di patriottismo che, giovanetto, spinse a disertare in tempo di guerra dall'esercito austriaco per passare alle valorose truppe Alpine Italiane.

I funerali si sono svolti sabato 10 novembre, in forma solenne e commovente con la partecipazione di molti esuli e di una Compagnia del Reggimento Granatieri di Sardegna in Armi, che rese gli onori militari alla Salma dell'«Estinto».

Il sen. Tacconi pronunciò commosse e levatissime parole di esaltazione delle nobili qualità di cittadino, di militare e di patriota del dr. Nasso, ricordando i passati tempi di lotta per l'italianità delle nostre terre di Dalmazia; che videro il Nasso fra i primi ed i più ardentemente e terminando con l'augurio che, anche se non noi, almeno i nostri figli possano riavere il privilegio di poter in un domani vivere e morire nelle terre perdute.

Alla moglie, alle due figlie, alla nipote, alle sorelle, fra cui la signora Marotti, suocera dell'avv. Enzo Bartoli, portiamo il nostro più sentito condogliano.

Lutti a Taranto

I coniugi Argeo Mauro e Berta Soppi, esuli da Pola e residenti a Taranto dove abitavano al «Villaggio Pola», in questi giorni hanno avuto un grave lutto per il decesso delle loro madri: la signora Francesca Rubini ved. Mauro e Luigia Godina ved. Soppi, entrambe esuli da Pola, avvenuti rispettivamente a Roma il 19 novembre ed a Montefalcone il 25 novembre.

LA RIAPERTURA DEI FINANZIAMENTI

Si ricorda a tutti i profughi interessati che già dal mese di settembre c. a., è riaperta l'accettazione delle domande di concessione prestiti per il riempimento delle attività esercitate nei territori abbandonati. L'Opera invierà gli appositi moduli-domanda a tutti coloro che ne faranno richiesta. Per informazioni rivolgersi ai Comitati Provinciali alla Delegazione dell'Opera a Trieste - Via del Teatro, 2.

ONORANZE a Mario Mocolo

Caro Arena, Il giorno 16 novembre la popolazione di Montecchio Maggiore (Vicenza) ha reso omaggio ai resti del Caduto Mario Mocolo di Zaccaria di Cherso (1925) morto a Dachau (Germania) il 24-1945 quando le truppe lituiche avevano già spalancato i cancelli del tristemente famoso campo.

La famiglia di questo giovane, ebbe notizia dall'Arena di cui è abbonato, che si poteva traslare le Salme dei Caduti a Dachau nei luoghi di residenza dei famigliari. Interessammo all'ANVGD ed ora siamo stati appagati. Rinziemo questo benemerito nostro giornale e l'Associazione che ci hanno offerto questa possibilità.

Da queste colonne vorremmo che partisse un ringraziamento al cav. Urbano Sartori, Presidente dell'Ass. Combattenti e Reduci di Montecchio Maggiore, per il suo cordiale e premuroso interessamento affinché la salma ricevesse degna accoglienza, al cav. Mario Brunello che con nobili e sentite parole ha portato il saluto di Montecchio M. a questo giovane istriano della terra di Oberdan e di Sauro, al Sindaco dott. Renato Corà ed a tutte le autorità della sua popolazione che tanto degnamente hanno voluto onorare questo Caduto, dando modo ai genitori dello scomparso di consolarsi di trovare tanta comprensione e fraterna solidarietà.

Famiglia Mocolo Zaccaria esuli da Cherso

ELARGIZIONI

La famiglia Marchesi piange con immutato dolore il suo Alberto, a 15 anni della tragica scomparsa, ed elargisce in sua memoria lire 5.000 pro Arena.

In memoria dello zio Marco Nasso dalla nipote Vittoria Marotti col marito avv. Enzo Bartoli lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della signorina Stefania Strauss, le sorelle Pagliaro elargiscono lire 1.000 pro Arena.

In memoria dell'amica Stefania Strauss, Gina Vicifuri elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del «dimenticabile amico capitano farmacista Vittorio Marina, esule da Portofino, il col. Grazio Ciacciarini elargisce lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria della sig. Maria Mattusich, esule da Pola, Nadia e avv. Rinaldo Crasnich elargiscono lire 1.000 pro Arena.

Il sig. Argeo Mauro, esule da Pola residente a Taranto, elargisce lire 1.500 pro Orfanelli S. Antonio in memoria della sua adorata madre sig.ra Francesca Rubini ved. Mauro.

La sig.ra Berta Soppi in Mauro elargisce lire 1.500 pro Orfanelli S. Antonio in memoria della sua adorata madre sig.ra Luigia Godina ved. Soppi.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale ringraziamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

In considerazione del breve termine a disposizione degli interessati, è stato deciso di prorogare dal 10 al 20 dicembre corrente il termine ultimo per la prenotazione per i 10 alloggi a riscatto in programma a Savona. Per informazioni gli interessati possono rivolgersi al locale Comitato

Pasquale De Simone Direttore Rodolfo Manzini Condirettore responsabile

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

Autoservizio giornaliero Trieste - Pola via Capodistria, Isola, Portogruaro, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano: da Trieste ore 14,15 da Pola \* 6,30

Domenicale da Trieste ore 7,25 e 14,15 da Pola \* 6,30 e 16,00

.....IL LIQUORE!!

CALENDARIO DELL'ESULE

6 fogli con 18 fotografie di località e panorami della Venezia Giulia e di Zara 1959

Lo riceverete franco di spese a domicilio versando lire 300 sul nostro c/c postale n. 24-20445